

quelle minuscole – non più grande di uno zuccotto – capanne resistette ad una alluvione! E costruivo gli arredi: tappeti e paramenti in miniatura - grandi al massimo come il palmo di una mano - di cotone bagnato e poi schiacciato perché s'appiattisse bene per poi dipingerlo con matite colorate; vasi e piatti d'argilla – grandi al massimo come il guscio di una noce – fatti poi seccare vicino alla stufa e dipinti sempre con matite ma anche con tempera o inchiostro di china; bracieri, ricavati dai tappi dello spumante; mobili e tavoli e lettucci, di legno intagliato e poi decorato con motivi policromi; ministatuine delle divinità, realizzate - su modello delle immagini che vedevo sulle enciclopedie e di una statuina che faceva bella mostra di sé sul canterano del salottino di un mio vicino di casa - con lo stucco da vetri; e siccome avevo adocchiato, passando per via Colombo, in un negozio di coloniali che vendeva di tutto e di più, dei vasi in vetro con le scritte “incenso” e “mirra”...beh, avevo chiesto a mia madre di comprarne un po', perché proprio mi serviva da far bruciare nei bracieri in occasione delle cerimonie nelle reggie e al tempio.... Eh sì, perché il mio gioco fantastico era ambientato in India: la reggia di Shindapur era la dimora di Anainito, principessa d'origine giapponese – avevo letto quel nome da qualche parte – fidanzata a Nizar, rajah di Suratnam. La reggia di Anainito l'avevo costruita sotto il pero, poco oltre avevo collocato il tempio con tanto di Brahma, Shiva e Visnù, qualche metro di aiola più in là il villaggio – poche capanne – di Dehra Dun e, all'ombra dell'olmo la reggia di Nizar. Siccome Anainito era giapponese, i suoi “capelli” (le foglie) dovevano essere diverse da quelle del trifoglio casalingo: e infatti per lei utilizzavo il trifoglio ladino che è più scuro e lucido, e anche i suoi abiti di stagnola evocavano in qualche modo – la fascia alta a metà del rivestimento, a imitare l'Obi del Kimono – la sua patria. A scegliere il trifoglio, vestirlo, arredare le dimore, eccetera eccetera occorreva già di per sé, ogni volta, un bel po' di tempo; quando era tutto pronto iniziava “la storia”, che ogni volta mi inventavo recitando da sola ciascuna delle parti, dandomi domande e risposte, e così via. A storia conclusa – oppure perché dovevo uscire, o avevo impegni vari in casa o fuori – riponevo tutto quanto il riponibile in una scatola di legno di mogano che, nella mia camera, aveva un posto speciale. Anche perché quella scatola era indispensabile per le “uscite” causa vacanze in campagna, e guai a dimenticarla! Ne sapeva qualcosa mio padre, incaricato del “controllo carico oggetti, e peso” delle (almeno tre) valigie necessarie a “trasferte di lunga durata” fuori mura. Il bello veniva poi quando la vacanza aveva come meta Niella Tanaro, arroccata sul fiume al quale si poteva scendere per un percorso sterrato e tutto tornanti fin giù al “traghetto”: in quel caso, preparavo delle giunche mignon - con pezzetti di bambù e foglie di pannocchia – in modo da immaginare gite sul fiume di Anainito e Nizar e compagnia variabile; naturalmente quelle giunche le facevo



muovere a pelo d'acqua a filo della riva, ma siccome il Tanaro è famoso per gorgi e profondità venivo tenuta d'occhio minuto per minuto da mia madre o da altri famigliari in modo che il gioco non finisse per me in un bagno imprevisto o peggio, e non sparisse sott'acqua anche la fedele scatola di mogano collocata sul greto. A Niella i miei prendevano in affitto una villetta nei pressi della quale c'erano oltre agli orti anche degli spazi incolti: lì potevo costruire “residenze di campagna” per Anainito, usando paglie e legnetti a foggia di bungalow orientali... e sempre li scoprii che quel mio gioco poteva essere, almeno in parte, spiegato e magari condiviso seppur con qualche variazione. Wilma, nipote della nostra padrona di casa, era una bambina sveglia, occhi celesti sotto una frangetta color delle stoppie, che pur non comprendendo il perché dell'ambientazione del gioco in un'Oriente “antico”, via via provava a giocare con me ambientando personaggi e storie nel presente. Nelle giornate in cui ero costretta in casa - e sovente a star sotto le coperte a causa di febbre e malanni vari - era ancora quel gioco a tenermi gran compagnia: a lato del letto, sistemata su una sedia, c'era la mia base di lavoro ... per preparare e dipingere i “tappeti”, gli arredi vari, i gessetti da lavagna che incisi con il punteruolo e dipinti diventavano per me “statue” o altorilievi. E persino le custodie blu di certe supposte di penicillina le decoravo con colori indelebili, e diventavano supporti per i “vasi” d'incenso o di mirra o di minuscolissimi fiori...

La febbre da mal di gola non mi turbava, la tosse magari un po' di più, ma in fondo usavo quel “tempo fermo” in modo creativo; e siccome mi era capitato di avere tra le mani una raccolta di cartoline Liebig di fine XIX secolo con magnifiche immagini di luoghi sparsi per l'Oriente – vedute della Persia, del Turkestan, del Paese di Annam con i templi nascosti nella foresta vergine, dell'India con le suggestive cerimonie nuziali, eccetera - sfruttavo parte di quel tempo per trovare nuove fonti di documentazione e ispirazione. E s'era inverno e magari il giardino era coperto dalla neve, mio padre usciva fuori a scegliermi il trifoglio che affiorava qua e là sotto la coltre bianca: “Papà, mi raccomando, prendilo col piedino!” quante volte l'avrò detta questa frase, forse centinaia!!!

Beh che dire? A quel gioco, dove fantasia e creatività e manualità erano tutt'uno, potrei giocare ancora adesso! Sul poggiolo del soggiorno, del resto, ci sono tre vasi di trifoglio, discendente in linea diretta da quello che cresceva – ma sì, quattro decenni fa ... incredibile... è quasi mezzo secolo... altro che secolo breve, ché il XX secolo è stato una meteora! – in quel mai dimenticato giardino. In Paradiso, qualora ci fosse un posticino anche per me, vorrei aver accanto una siepe di caprifoglio in fiore e un'aioletta bordata di trifoglio compreso quello ladino...